

agendarte

– **BERGAMO. Visioni. 20 artisti a Sant'Agostino (fino all'11/06).** I 20 artisti invitati, tra i quali Bonalumi, Dynys, Griffa, Kounellis, Sol Le Witt, Nannucci, Opalka, Nunzio, Tirelli, Paladino, Viallat, Tremlett, Uncini e Zorio, hanno ideato i loro lavori appositamente per questi spazi.

Ex chiesa di Sant'Agostino.
Tel. 035.399421 – 035.210340

– **COMO. Generations of Art. 10 anni alla FAR (fino al 10/07).** Allestita in varie sedi espositive della città, la rassegna celebra il primo decennale del Corso Superiore di Arte Visiva.

Fondazione Antonio Ratti, Lungo Lario Trento, 9. Tel. 031.233111

– **FIRENZE. I «ricordi» di Luca Giordano e oltre (fino al 17/07).**

Per la prima volta vengono esposte a Firenze dieci tele di Luca Giordano (Napoli, 1634-1705) provenienti dalla National Gallery di Londra, che riprendono i soggetti dipinti dall'artista nella volta della Galleria di Palazzo Medici-Riccardi.

Palazzo Medici Riccardi, via Capovour, 11. Tel. 055.2760.421/423

– **MILANO. Segno e disegno: dalla superficie allo spazio.**

Bonalumi e Griffa (fino al 5/06). Doppia personale di Agostino Bonalumi e Giorgio Griffa, grandi protagonisti del panorama artistico italiano dagli anni Sessanta a oggi. Museo della Permanente, via F. Turati, 34. Tel. 02.6599803



– **PRATO. Le Corbusier: l'architetto e i suoi libri (fino al 29/05).**

La mostra presenta il famoso architetto svizzero (1897-1965) nella veste inusuale di uomo di libri, autore di oltre 35 testi, pubblicati tra il 1912 e il 1960, dei quali ha curato il progetto editoriale nel suo complesso. Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317
www.centroartepecci.prato.it

– **ROMA. Imago Urbis Romae (fino al 15/05).**

L'immagine di Roma dal Cinquecento all'Ottocento rivive in un centinaio di opere raffiguranti luoghi rappresentativi della città. Musei Capitolini, Palazzo Caffarelli, piazza del Campidoglio. Tel. 06.39967800

– **TORINO. Fondazione Merz. Mostra inaugurale.**

Oltre 30 opere tra installazioni, disegni e dipinti di Mario Merz (1925-2003), inaugurano l'attività della sede espositiva a lui dedicata. Fondazione Merz, via limone, 24. Tel. 011. 19719437
www.fondazionemerz.org

A cura di Flavia Matitti

TRA MILANO E L'EUROPA IL SEICENTO FA TAPPA A BISSONE

Iblio Paolucci

Fino ad ieri Carpofo Tencalla da Bissonne era un comune carneade. Ma anche oggi inutilmente cerchereste il suo nome nella Garzantina d'arte. E tuttavia è un pittore del Seicento lombardo di tutto rispetto, vedere per credere, visitando la bella mostra nella piccola ma preziosa pinacoteca Giovanni Zusto, a Rancate, Canton Ticino. La fortuna di questo museo è di essere diretto da Mariangela Agliate Ruggia, una studiosa che, da anni, punta la sua attenzione sulla «scoperta» di artisti di questa zona, dal grande caravagista Giovanni Serodine all'inteltese Carlo Innocenzo Carloni, all'attuale Tencalla, il cui paese natale è, per l'appunto, Bissonne, piccolo borgo di ottocento abitanti sul lago di

Lugano, il cui sindaco ha promosso questa rassegna, preceduta da alcuni studi particolari, che hanno ridato lustro ad un maestro ingiustamente lasciato cadere nel dimenticatoio. Pure, ai suoi tempi, era considerato un decoratore di primissimo piano e non soltanto in Lombardia. Chiese e palazzi da lui affrescati si trovano, oltre che in Svizzera e Lombardia, in Austria, in Slovacchia. Straordinari quelli nel castello di Cerveny Kamen e del Duomo di Passau. Tutti nella seconda metà del Seicento.

La mostra, però, è nata da un originale ritrovamento nel 2000 di una sua pala d'altare nel comune di Lucignano, provincia di Arezzo. Si tratta di un dipinto di notevoli dimensioni, 320 centimetri per

duecento, che raffigura san Lorenzo mentre sta per essere bruciato sulla graticola nel 258 d.C., di stile chiaramente lombardo. Come quella tela sia finita in una chiesa di quel comune toscano resta un mistero, cosa, del resto, di relativa importanza. Restaurata, la tela è al centro della rassegna di Rancate. Bellissima, con evidenti punti di riferimento nell'universo figurativo controriformato e borromeo, dal Morazzone a Tazio da Varallo a Daniele Crespi al Cerano. Questi ultimi artisti, a riprova della loro influenza linguistica sul Tencalla, figurano con loro opere nella mostra, così da rendere più ricco e soprattutto più completo il discorso sullo stile del maestro bissonese.

La mostra, che resterà aperta fino al 29 maggio (catalogo della Silvana editoriale, a cura di Giorgio Mollisi, Ivano Prosero e Andrea Spiriti) ha difatti come sottotitolo: *Pittura del seicento fra Milano e l'Europa centrale*. Per avere un'idea migliore dell'artista bisognerebbe conoscere anche gli affreschi, ovviamente intrasportabili e visibili soltanto attraverso gli strumenti mediatici, che non è proprio la stessa cosa. Ancora una volta, comunque, la piccola pinacoteca Zusto, merito non da poco, si segnala per rendere nota la personalità di un artista, figlio della sua terra, che ha dato i natali anche a Pier Francesco Mola e al Borromini, quest'ultimo, fra l'altro, venuto alla luce proprio a Bissonne.

L'arte lombarda dà spettacolo

Un affascinante percorso nella pittura tra le riaperte sale della Pinacoteca Sforzesca

Renato Barilli

Uno dei più lunghi e ricchi percorsi museali godibili oggi nel nostro Paese è senza dubbio quello fornito dalle Raccolte civiche di Milano al Castello Sforzesco, che ora può contare anche sulla riapertura della Pinacoteca, al primo piano, una suite di sale che si affacciano sui cortili interni e sulle ampie vedute del Parco. Ne viene uno spettacolo che, col vocabolo reso celebre da Roberto Longhi, ma da lui applicato ai fasti della pittura in Laguna, si potrebbe definire un «Viatico» per almeno tre secoli di arte lombarda (a cura di Laura Basso e Mauro Natale, ampia guida edita da Skira).

Si parte «alla grande» con Vincenzo Foppa, il maestro che la Lombardia iscrive nella squadra dei «nati attorno al 1430», allo stesso modo che Venezia vi pone Giovanni Bellini, la Basa padana Andrea Mantegna, la costa adriatica Carlo Crivelli, Ferrara l'intera sua Scuola con Cosmé Tura, e infine il Meridione Antonello da Messina (quasi tutte queste «grandi firme» compaiono in una stanza successiva). Ed è già per intero «lombarda» la consistenza quasi lineare, di un buon legno stagionato, quella di cui sono fatte le carni coriacee e dure delle Madonne con Bambino o dei Santi, fermi in una dignitosa solennità, così da conciliare assai bene il decoro con un senso di domesticità popolare. Questa chiave di tenace sobrietà viene confermata dal coetaneo Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, il maestro su cui sempre il Longhi ha intrattenuto arrovellate indagini, cercando di strapparne i segreti. E viene ancora la cerchia dei

leonardeschi, di coloro che, sul finire del Quattrocento, si strinsero attorno al Vinci, venuto dalla Toscana, ma così bene rispondente al clima fattivo, ingegneresco che già allora si respirava nella Milano sforzesca. I capolavori di Leonardo non sono in questa suite, ma basterebbe scendere dabbasso ad ammirare, nella Sala delle Assi, l'immenso pergolato, lo smisurato verziere che lo spirito scientifico leonardesco riesce ad intrecciare nella volta. I suoi seguaci, qui allineati, sono più duri e contegnosi di lui, incapaci di seguirlo sulla via dello «sfumato», si vedano Andrea Solaro, Cesare da Sesto, e soprattutto il cosiddetto Pseudo-Boltraffio. Forse si deve ascrivere a suo nome un titolo prestigioso del catalogo leonardesco, la *Dama con l'ermellino*, proprio nella misura che il ritratto è duro, contegnoso, per nulla disposto ai languori dello sfumato.

E si incontra poi lo squadrone dei bresciani-bergamaschi, ovvero, per dirla ancora col Longhi, dei padri fondatori di quella pittura della realtà di cui erede massimo sarà poi il Caravaggio. A dire il vero, il caposquadra, Lorenzo Lotto, viene da Venezia, ma ne deve fuggire, ed è ancora una volta una questione di scontro tra durezza e morbidezza, dato che il Lotto è un seguace di Albrecht Dürer, non per nulla italianizzato, in genere, con l'epiteto di Alberto il Duro, mentre sulla Laguna trionfa la linea «morbida», tonale di Giorgione-Tiziano. E così il Lotto porta a Bergamo la sua pittura, già degna di una Neue Sachlichkeit, o di un Realismo magico avanti lettera. Si veda il *Ritratto di giovinetto*, dove domina il rigato di un abito, con le sue pieghe seriche che non concedono nulla a un trattamento sfatto e compendioso. Questo



«Filatrice e contadino» di Giacomo Ceruti. A sinistra nell'Agendarte libri di Le Corbusier

clima real-lombardo è presidiato dal Romani- no e dal Moretto, ma qui esso riceve particolare lustro da un Giovan Battista Moroni che, più che nel ritratto si esprime in un *Martirio*

di S. Pietro da Verona affidandosi a una tagliente, inesorabile lucidità ottica.

Dopodiché, diciamo pure, la Milano del Seicento, sotto la dominazione spagnola,

decade, verso quella situazione di crisi e di miserie così bene documentata dalla prosa manzoniana. In fondo, il grande frutto di quella stagione, Michelangelo Merisi, da Caravaggio ma forse nato proprio a Milano, se ne va dalla patria senza lasciarvi tracce, se si esclude il magnifico cestello di frutta e vedura di un Museo attiguo, l'Ambrosiano; e in questa raccolta non ci sono neppure opere della fervida cerchia dei suoi seguaci. A riempire il vuoto c'è il Cerano, che come attesta la grande retrospettiva allestita in Palazzo Reale, estenua i modi allungati e attoriti della Maniera, tuffandoli in un ambiente oscuro, di ombre pesanti, corrosive, in cui resteranno a dibattersi anche il Morazzone (1573-1626), e soprattutto Francesco Cairo (1607-1665), il cui celeberrimo *S. Francesco in estasi* può ben essere assunto a pietra miliare dell'epoca; come se entrassimo, con Renzo, nel lazzaretto degli appestati e gettassimo la fioca luce di una torcia estraendo dal muro di tenebre i lineamenti stravolti di un agonizzante. Ben altrimenti compatto, robustamente teatrale è il clima di tragedia in cui il grande Caravaggio sa inscenare, ma su altri palcoscenici, di Roma, di Napoli, che in quel momento sono ben più importanti di quello milanese.

Ma Milano sa riscuotersi prontamente sotto la dominazione austriaca, anche se il capolavoro del primo Settecento è dovuto a un artista che certamente non era caro alla «razza padrona», in quanto dava ascolto agli umili esponenti addirittura del Quarto Stato. Si allude ovviamente a Giacomo Ceruti (1697-1767) a cui *Filatrice e contadino* si ergono a proporzioni monumentali, scandagliati in un clima di lucidità ottica del tutto degno della grande linea dei «pittori della realtà», magari fino alle vette estreme dell'iperrealismo di oggi.

Due mostre a Roma, «Kazimir Malevic» e un'antologica, affrontano il ruolo dell'artista nella Russia pre e post rivoluzione

E l'avanguardia russa si dà al lavoro

Pier Paolo Pancotto

Due mostre autonome sotto il profilo della programmazione ma parzialmente affini sotto quello dei contenuti si svolgono in questi giorni a Roma, *Kazimir Malevic* al Museo del Corso e *Il lavoro negli anni delle avanguardie russe* al Vittoriano. Entrambi i progetti espositivi, pur concentrati ciascuno per proprio conto su un argomento specifico, condividono un territorio comune affrontando autonomamente aspetti diversi di un'unica questione: il ruolo dell'artista nella Russia pre e post rivoluzionaria.

Nonostante il loro percorso esamini ordinatamente le varie fasi evolutive e le diverse cadenze cronologiche della stagione presa in considerazione (nel caso di Malevic si parte dal suo esordio in ambito sim-

bolista seguito dalla formulazione che egli compie del Suprematismo testimoniato, tra l'altro, dal *Quadrato, la Croce e il Cerchio Nero* del '23 circa; nella collettiva al Vittoriano l'avvio è dato dai protagonisti dei movimenti russi d'avanguardia Lario- nov, Goncarova, Tatlin, Udal'cova... e lo stesso Malevic) tuttavia ambedue le esposizioni sembrano raggiungere la loro forma più compiuta dopo le battute iniziali quando si concentrano sulle tappe ultime della parabola artistica di Malevic e - parallelamente al Vittoriano - sulla creatività russa tra anni Venti e Trenta, offrendo una completezza documentaria decisamente più larga rispetto a quella, pur notevole, delle sezioni poste in principio. In particolare nella prima si rileva un consistente numero di prove pittoriche provenienti dal Museo Russo di Stato di San Pietroburgo, testimonianze della fase più tarda del lavo-

ro di Malevic (situabile circa tra il 1928-'29 ed il momento della sua scomparsa avvenuta nel 1935) caratterizzata da una rinnovata interpretazione del gergo suprematista che egli esprime soprattutto nella formulazione di particolari figure maschili e femminili dalle sagome sintetiche e coloratissime alla quale, sollecitata anche dal difficile clima politico che lo circonda (nel 1930 subirà anche un arresto), Malevic sostituirà nel volgere di pochi anni un graduale recupero delle formule espressive più tradizionali, ben rappresentato in mostra dai *Bagnanti* dei primi anni Trenta e dall'*Autoritratto* del '33

d'ispirazione rinascimentale. Nella seconda è presente una ricca selezione di opere appartenenti alla Galleria Tret'jakov di Mosca che, incentrate essenzialmente sul tema del lavoro, si rivelano un vero e proprio campionario del vasto e multiforme formulario delle tendenze pittoriche sviluppatesi nell'ex Unione Sovietica tra secondo e terzo decennio del '900.

I dipinti, raramente visibili in Italia e comunque difficilmente presentati in una soluzione così generosa, si presentano come un susseguirsi ininterrotto di contadini nei campi e operai nelle fabbriche,

25 aprile 1945

Dalla Resistenza alla Liberazione

in edicola con l'Unità il volume «La scelta» a euro 5,90 in più

l'Unità